

Speciale Anziani e Società

Su questi punti l'impegno comunista



All'INPS solo i nuovi assunti

La nostra proposta prevede con effetto dal 1° gennaio 1985 l'iscrizione all'INPS dei lavoratori nuovi assunti indipendentemente dal settore, pubblico o privato, nel quale trovano occupazione. L'obiettivo è quello di avviare un processo tendente a raggiungere almeno nel 2020 un sistema pensionistico unificato.

Crediamo nella maggiore validità di questa soluzione rispetto ad altre poiché abbiamo tenuto conto:

a) dell'esigenza di modificare, per quanto possibile, il rapporto tra assicurati e pensionati e il settore del terziario qualificato (specie pubblico) e quello che continua ad avere ulteriori prospettive di sviluppo;

b) della forte mobilità esistente, specie tra i giovani, fra un tipo di impiego e l'altro, e quindi delle maggiori possibilità che offrirebbe un sistema unificato di dare alla fine una sola pensione in rapporto all'intero arco della vita lavorativa indipendentemente dal settore in cui si è lavorato;

c) del pericolo che il mantenimento di enti separati (non ad esaurimento) di per sé, finisca col ricostruire nel futuro trattamenti normativi diversi rispetto a quelli INPS e quindi di nuovo la giungla;

d) i lavoratori già iscritti o pensionati presso istituti, casse o gestioni diverse dall'INPS continueranno a mantenere l'iscrizione assicurativa o la prestazione pensionistica dai rispettivi enti e ad avere i trattamenti in vigore nei rispettivi ordinamenti ad eccezione di alcuni trattamenti (pensionamenti anticipati, aliquote contributive, cumulo pensione e reddito, tetto retributivo e pensionistico) che saranno gradualmente omogeneizzati con quelli in vigore nell'INPS.

E quindi falsa, tendenziosa e strumentale ogni interpretazione tendente a far credere che attraverso l'unificazione si vogliono colpire i diritti dei lavoratori e dei pensionati iscritti a fondi diversi dall'INPS. Costituisce ulteriore prova della reale finalità della proposta comunista la previsione di un apposito fondo di garanzia per assicurare il pagamento delle pensioni in atto e di quelle che matureranno in futuro a favore di lavoratori attualmente non iscritti all'INPS.

L'iscrizione all'INPS dei nuovi assunti non significa non tenere conto della specificità del lavoro svolto o della particolarità dell'impiego.

Ciò va fatto nella esplicitazione delle singole norme.

LA DC, IL GOVERNO IL PSDI al di là di affermazioni puramente di principio sulla omogeneizzazione dei trattamenti prevedono invece nei fatti il mantenimento delle pluralità dei fondi, ad esclusione dell'ENPAIS, la cui situazione gestionale deficitaria la DC e il governo propongono di trasferire all'INPS.

Scegliere a quale età smettere

Per molti mesi è stato fatto un vero e proprio battage pubblicitario sull'età pensionabile. Si è lasciato credere all'opinione pubblica che tutti i problemi del deficit previdenziale italiano dipendessero dalla bassa età pensionistica. Naturalmente ci si è ben guardati dal fare riferimenti alla età veramente basse con cui si può andare in pensione in alcuni settori (vedi baby pension) ma il riferimento è sempre stato quello dei lavoratori dipendenti del settore privato — 55 anni d'età per le donne 60

anni per gli uomini.

Il PCI ritiene che, pur dovendo adeguare la nostra legislatura a quella europea, si debba tenere conto della contraddizione che sorgerebbe dall'elevazione obbligatoria dell'età pensionabile in Italia proprio nel momento in cui gli altri Paesi europei la stanno abbassando a causa delle crisi aziendali. L'elevazione obbligatoria dell'età pensionabile conterrebbe quindi tante e tali eccezioni da non apparire affatto giusta o giustificata.

Del resto anche nel fare la legislazione pensionistica bisognerebbe tener conto di quello che si sostiene unanimemente nei convegni sulla terza età e di quello che suggeriscono gli specialisti delle scienze sociali e umane.

L'invecchiamento non corrisponde alla medesima età anagrafica per tutti: dipende da come si è vissuto, da come si è faticato e dal modo con cui si è potuto difendere la propria salute. Un recente studio francese ha dimostrato che a 35 anni d'età le speranze di vita di un insegnante sono di altri 41 anni, mentre per un manovale sono di 8 anni di meno. Anche per questo il PCI propone il mantenimento della flessibilità nell'età del pensionamento, da 55 a 65 anni per le donne e da 60 a 65 anni per gli uomini, secondo una scelta opzionale fatta dal singolo lavoratore che potrà così tenere conto delle sue condizioni di salute, della sua posizione contributiva per scegliere eventualmente la possibilità di continuare a lavorare per avere poi una pensione più alta.

La possibilità di scelta della continuazione dell'attività lavorativa fino a 65 anni è offerta anche a chi ha maturato 40 anni di lavoro fino al limite massimo di 45 anni e di un rapporto pensione-retribuzione fino al 90%. Con questa proposta si può risolvere il problema della parità di trattamenti fra uomini e donne in modo non traumatico, ma lasciando alle donne che hanno avuto un rapporto di lavoro meno continuativo e stabile di quello degli uomini la libertà di scegliere la continuità del lavoro dopo i 55 anni d'età per raggiungere trattamenti pensionistici più consistenti.

Restano confermate le norme vigenti in materia di età pensionabile per gli appartenenti alle Forze armate, all'arma dei carabinieri, dei corpi di polizia, nonché per i docenti universitari e per i magistrati.

LA DC — propone l'elevazione dell'età pensionabile delle donne di 1 anno ogni 2 (a partire dal 1.1.1986) per arrivare a 60 anni entro il 31.12.1993.

IL PSDI — stesse proposte DC.

GOVERNO — elevazione età pensionabile delle donne di 1 anno ogni 2 (a partire dal 1.1.1985) per arrivare a 60 anni entro il 31.12.1992; elevazione età pensionabile uomini e ulteriore elevazione per le donne da 60 a 65 anni con gradualità entro il 31.12.2002.

480 mila lire ai più poveri e soli

Una delle proposte più innovative contenute nel progetto pensioni del PCI riguarda l'istituzione del minimo vitale.

Nel fare questa proposta si è tenuto conto delle indagini condotte dalla CEE, dal CENSIS, dalla Banca d'Italia e dall'ISTAT che hanno confermato che non tutti i pensionati al minimo sono poveri, ma l'area della povertà e della miseria coincide in gran parte con l'area di persone anziane e sole. Il 51,7% delle famiglie composte da una sola persona, è formato da persone con più di 65 anni di età e sono quelle che hanno i redditi più bassi.

Le donne vivono più a lungo degli uomini, ma sono sole e più povere.

La nostra proposta contenuta nel programma elettorale del 1983 non è quella di aumentare genericamente tutte le pensioni al minimo, ma di qualificare meglio la spesa sociale, aumentando in misura consistente il reddito alle persone anziane che vivono effettivamente sole e che non hanno altri redditi al di fuori della pensione al minimo o della pensione sociale.

L'integrazione del reddito fino a 480.000 lire mensili (comprende le spese di affitto e di riscaldamento) dovrà essere data dai Comuni.

Il finanziamento è a carico del bilancio dello Stato (400 miliardi dalla difesa, 900 miliardi dal Tesoro), i Comuni potranno provvedere a tale integrazione in tutto o in parte in danaro e in servizi sociali, questo anche per avviare una inversione di tendenza della spesa e della cultura della spesa che fino ad ora ha teso a monetizzare tutti i bisogni, mentre è noto che i servizi sono spesso un intervento più efficace.

Questa proposta tende ad estendere in tutto il territorio nazionale, compreso il Sud, esperienze positive che molte amministrazioni comunali stanno già facendo a consolidare tale esperienza.

Onde evitare clientelismo e ingiustizie è stata prevista la partecipazione attiva alle decisioni delle amministrazioni locali dei sindacati dei pensionamenti e delle organizzazioni degli anziani presenti nel territorio.

Questa proposta prefigura, in modo chiaro la distinzione più giusta fra previdenza ed assistenza.

DC — Nessuna proposta

GOVERNO — Nessuna proposta

PSDI — Nessuna proposta

Tutti sotto lo stesso «tetto»

Sette regimi pensionistici del '26 esistenti prevedono «tetti» (o massimi di retribuzione annua pensionabile). Gli altri regimi non prevedono limiti. Tutto ciò determina situazioni diverse ed ingiuste perché tutti, meno i lavoratori dello spettacolo, pagano la contribuzione sull'intera retribuzione. Attualmente vi è un tetto dell'INPS di L. 21.271.000 annue e uno di L. 29.900.000

per i dirigenti d'azienda.

La proposta del PCI è quella di fissare un tetto massimo pensionabile uguale per tutti di 32 milioni a partire dal 1.1.1985 indicizzabile. Si tratta dello stesso tetto che entrerebbe in vigore alla stessa data per i dirigenti d'azienda.

Questa scelta è necessaria sia per omogeneizzare le norme esistenti sia per superare veramente tutte le ingiustizie. Bisogna tenere conto infatti che il ritardo nell'approvare una legge di riordino ha creato ingiustizie non solo fra i lavoratori a più basso reddito. Oggi ci sono lavoratori, impiegati, quadri, dirigenti che pagano i contributi INPS su una retribuzione di 30-40 milioni annui e alla fine la pensione viene calcolata solo in rapporto a 21 milioni. Ciò è ingiusto. Mentre deve permanere nell'ambito del sistema previdenziale pubblico una certa solidarietà di chi sta meglio rispetto a chi sta peggio, il sistema previdenziale deve comunque ispirarsi al concetto di un rapporto più corretto fra contributi e prestazioni.

L'orientamento per il quale ci siamo battuti, secondo cui il passaggio dalla condizione di lavoratore a quella di pensionato non deve significare un tracollo verticale delle condizioni economiche del lavoratore deve valere per tutti: per chi ha un reddito di 8-10 milioni all'anno e per chi ha un reddito di 20 o 30 milioni. Del resto va ribadito che si tratta comunque di redditi da lavoro sui quali si pagano tasse e contributi previdenziali e non di grandi fortune.

È previsto un contributo di solidarietà sulla parte di retribuzione eccedente il tetto del 4% a carico del datore di lavoro.

Inoltre viene compiuto un atto di riparazione nei confronti dei lavoratori andati in pensione nel 1980 con retribuzioni medie superiori al tetto e che sono stati penalizzati in modo rilevante. È stata esclusa l'introduzione di norme di ricalcolo retroattivo del tetto fino al 1969 che appaiono demagogiche (DC).

DC — Tetto retribuzione pensionabile 34.510.000 annue dal 1.1.1985. Contributo di solidarietà sulla retribuzione eccedente il tetto pari al 3% di cui l'1% a carico del lavoratore.

Rideterminazione del tetto pensionabile per le pensioni liquidate dal 1.1.1971 al 31.12.1984.

Fino al 31.12.1994 i lavoratori iscritti in gestioni diverse dall'INPS hanno facoltà di optare per il calcolo della pensione in base ai tetti più favorevoli.

PSDI — Tetto retribuzione pensionabile 35.646.400 annue dal 1.1.1985. Il resto è pressoché uguale alla proposta DC.

GOVERNO — Tetto L. 30 milioni annui a partire dal 1.1.1985 indicizzato e rivalutato ogni anno. È previsto un ulteriore adeguamento triennale del tetto con decreto dei ministri del Lavoro e del Tesoro.

Contributo di solidarietà sulla quota di retribuzione eccedente il tetto 5% a carico dei datori di lavoro. Nella liquidazione delle nuove pensioni il tetto di 21.271.000 lire in vigore nel 1984 viene esteso alle retribuzioni fino al 1975.

Rivalutiamo le pensioni «d'annata»

L'area nella quale, per ragioni di razionalizzazione o di equità sarebbe stato opportuno e giusto proporre misure di intervento, è particolarmente vasta. Ma poiché sarebbe stato del tutto impossibile porre seriamente una linea positiva tesa a riparare le grandi e piccole ingiustizie accumulate nei lunghi anni di attesa del riordino, ci siamo limitati a cogliere unicamente le ingiustizie più clamorose, preoccupati di evitare ulteriori guasti e di privilegiare un setto rispetto ad un altro.

Per quanto riguarda i pensionati facenti capo alle gestioni amministrative dall'INPS le nostre proposte più importanti sono le seguenti:

a) per i lavoratori andati in pensione nel periodo compreso tra il 1.5.1968 e il 31.12.1968 rivalutazione del 15%;

b) per i lavoratori pensionatisi dal 1.1.1969 al 31.12.1975 rivalutazione del 6%. Entrambe le rivalutazioni debbono essere fatte prendendo a misura la pensione vigente al 31 dicembre 1984;

c) rivalutazione delle pensioni liquidate prima del 1.1.1978 in misura superiore al trattamento minimo e successivamente ricadute nel minimo attraverso il ricalcolo annuale della scala mobile applicata sulle pensioni superiori al minimo;

d) maggiorazione a compensazione dei mancati vantaggi della legge sulle liquidazioni di una quota fissa a favore di coloro che hanno risolto il rapporto di lavoro e sono andati in pensione negli anni 1978, 1979, 1980, 1981, 1982. La misura della maggiorazione è prevista rispettivamente in 7.000, 12.000, 20.000, 28.000 e 34.000 lire mensili;

e) ricalcolo della misura delle pensioni con più di 781 contributi (esclusi quelli volontari) nel modo previsto dalla legge sulle liquidazioni, cioè in base agli ultimi 5 anni di contributi versati indicizzati fino a quello in cui è stata erogata concretamente la pensione.

Ciò permetterà ad 1.500.000 pensionati INPS attualmente al minimo di avere un trattamento superiore. Ciò compenserà in gran parte quelle donne espulse dal processo produttivo dopo 20-30 anni di lavoro, ma pensionatesi 7-8 anni dopo il licenziamento, che sono risultate così punite due volte col licenziamento e con una bassa pensione.

PENSIONI D'ANNATA

Si tratta della differenza che si è venuta a creare nel tempo fra ex-dipendenti che sono andati in pensione in anni diversi. Pur avendo la stessa qualifica e gli stessi anni di servizio la differenza fra chi è andato in pensione nel 1978 o nel 1983 può raggiungere anche le 200 o 300 mila lire mensili. Tali differenze sono venute a determinarsi poiché sulle pensioni dei pubblici dipendenti non ci sono più gli effetti dei contratti dei lavoratori in attività e l'indice di rivalutazione delle pensioni — nonostante un chiaro obbligo legislativo imposto fin dal 1977 — non è mai stato adeguato dal governo.

Il PCI non è mai stato contrario alla soluzione dell'annoso problema delle pensioni d'annata. Il voto favorevole ad un testo di legge approvato dalla Commissione affari costituzionali il 24.4.1983 lo conferma. Del resto la rivalutazione delle pensioni del pubblico impiego è contenuta nel progetto di legge comunista.

Il problema che ha sempre posto il PCI è che continua a porre oggi è quello di superare insieme le pensioni d'annata del settore pubblico e quelle del settore privato. In sostanza chiediamo che il Parlamento non approvi più leggi pensionistiche che creano figli e figliastri come è avvenuto con la legge degli ex-combattenti (336).

La «336» ai lavoratori privati

La proposta del Partito di erogare un aumento mensile sulla pensione di L. 30.000 in favore dei pensionati del settore privato, pur avendo un valore soprattutto morale, tende ad attenuare le discriminazioni tra lavoratori che hanno combattuto la stessa guerra.

Il PCI infatti non è mai stato contrario per principio all'attribuzione di

Speciale Anziani e Società

Quei conti in rosso che vanno cancellati

La proposta comunista riporta nell'ambito della finanza statale ciò che costituzionalmente e istituzionalmente è di sua spettanza e cioè l'assistenza. Con questa operazione si vuole avviare il riequilibrio finanziario e il risanamento dell'INPS, soprattutto



al titolo gestione delle pensioni dei lavoratori dipendenti. In concreto si prevede di porre a carico del bilancio dello Stato il 50% della quota di integrazione al minimo erogata sulle pensioni liquidate dall'INPS fino al 31.12.84 e l'intera quota di integrazione sulle pensioni liquidate dall'1.1.85. La spesa per integrare le pensioni al minimo nel 1983 è stata di 19.000 miliardi.

Per quanto riguarda poi gli interventi assistenziali da parte dello Stato, il PCI ne prevede il finanziamento con specificazioni di capitoli di spesa nel bilancio dello Stato.

La copertura della spesa da affrontare per erogare il minimo vitale — 1300 miliardi per il 1985 — viene prevista riducendo una serie di capitoli di spesa del Ministero della Difesa giudicati illegittimi e uno spe-

Equità anche per i contributi

La giungla esiste anche nel livello dei contributi che si pagano per le pensioni. Siamo giunti al paradosso che chi paga meno ha i migliori trattamenti pensionistici e ciò non per il miglior funzionamento delle varie gestioni, ma per effetto del rapporto più favorevole fra occupati e pensionati in alcuni settori e per effetto della mancata trasparenza della spesa pensionistica in altri (es. bilancio dello Stato). Secondo il rapporto Castellino (Commissione di studio ministero Tesoro) la situazione nel 1981 era la seguente:

Regione	Totale cont. sulla retribuzione	A carico della media	Pensione
INPS	24,66%	7,15%	3.406.064
Enti locali	23, %	5,30%	7.043.000
Autoforfe-tranversari	18, %	4,25%	7.062.010
Statali (Civili)	?	5,60%	7.291.000

L'esigenza di una semplificazione dell'attuale ventaglio delle aliquote contributive a carico del lavoratore è alla base della nostra proposta. Si prevede in essa l'elevamento, se inferiori, delle aliquote contributive a carico dei lavoratori iscritti nelle diverse gestioni all'aliquota vigente nell'assicurazione generale obbligatoria.

La norma intende raggiungere un obiettivo di equità rappresentato dal fatto che gli assicurati a regimi diversi dall'INPS, che beneficiano di trattamenti pensionistici in genere più favorevoli, siano soggetti ad una contribuzione corrispondente a quella attualmente a carico dei lavoratori del settore privato.

La novità introdotta dal PCI, rispetto alle altre proposte, è rappresentata dal collegamento della decorrenza dell'allineamento delle aliquote ai rinnovi contrattuali delle categorie interessate.

In tal modo si evita, da una parte, un improvviso e pesante aumento degli oneri a carico del lavoratore, con conseguente riduzione del salario, e, dall'altra, consentendo di esaminare in via più generale il problema dell'allineamento delle aliquote relativamente alla contribuzione concer-

te al titolo gestione delle pensioni dei lavoratori dipendenti. In concreto si prevede di porre a carico del bilancio dello Stato il 50% della quota di integrazione al minimo erogata sulle pensioni liquidate dall'INPS fino al 31.12.84 e l'intera quota di integrazione sulle pensioni liquidate dall'1.1.85. La spesa per integrare le pensioni al minimo nel 1983 è stata di 19.000 miliardi.

Per quanto riguarda poi gli interventi assistenziali da parte dello Stato, il PCI ne prevede il finanziamento con specificazioni di capitoli di spesa nel bilancio dello Stato.

La copertura della spesa da affrontare per erogare il minimo vitale — 1300 miliardi per il 1985 — viene prevista riducendo una serie di capitoli di spesa del Ministero della Difesa giudicati illegittimi e uno spe-

cialmente capitolo di spesa del Ministero del Tesoro che è considerato sovrastrutturato.

Altre norme contenute nella proposta del PCI, pur non producendo effetti sul bilancio dell'INPS, consentono economie non quantificabili per il bilancio dello Stato, per le altre gestioni.

A fronte di queste nostre proposte che vogliono dimostrare come sia possibile realizzare l'obiettivo di qualificare il sistema di sicurezza sociale, il Governo avanzando proposte generiche senza prevedere i mezzi di copertura della spesa relativa e la DC d'altra parte fa solo proposte demagogiche che comportano un incremento della spesa pubblica senza individuare l'onere a carico del bilancio dello Stato.

sono secondo le norme dei rispettivi ordinamenti.

Inoltre si prevede che possano fruire del pensionamento più favorevole coloro che muteranno tale diritto entro il 31 dicembre 1990 purché siano previsti da normative in atto all'entrata in vigore della legge che, in questo senso, «congela» le normative esistenti impedendo che altre vengano poste in essere nel futuro.

Età di pensionamento ridotte sono previste per quanti siano addetti a lavori usuranti e particolarmente usuranti, con contribuzioni integrative a carico dei datori di lavoro onde consentire la liquidazione di pensioni non decurtate a seguito dell'anticipato pensionamento.

Restano ferme le norme esistenti per i pensionamenti anticipati per le forze armate, i carabinieri e i corpi di polizia.

LA DC prevede un periodo transitorio a tutti di 35 anni per esistere all'estensione delle norme oggi esistenti per l'INPS, di fatto anche gli assunti nel corso del 1985 acquisirebbero il diritto al pensionamento anticipato con meno di 35 anni di anzianità.

GOVERNO propone che il Parlamento gli conferisca una delega per riordinare tutta la materia delle contribuzioni.

Regime pensionistico	UNIFICAZIONE DELLE ALIQUOTE sulla retribuzione	
	Contributo %	A carico %
Regime generale	24,31	7,15
INPS	24,66	7,15
Regimi assistenziali	24,31	4,25
Autoforfe-tranversari	18,25	4,85
Telefonici	19,10	4,85
Vivo	19,75	5
Dirigenti azienda	19	5
Generalisti	24,31	7,15
Ritmi assistenziali	24,31	7,15
Statali (Civili)	?	5,60
Ferrovieri	30,40	5,60
Enti locali e osp	23	5,30
Regimi assicurativi	24	6
Cassa Rip. Sicilia	24	6
Cassa Rip. Firenze	19,35	5

La contribuzione sulle retribuzioni dei lavoratori dipendenti è attualmente pari al 21,9% per il Fondo pensioni lavoratori dipendenti (INPS) mentre è del 7% per i dipendenti dello Stato, ma poiché il 7% è calcolato sull'80% dello stipendio, l'aliquota in questo caso, si riduce a 5,60% e a 5,30% per i lavoratori che sono assicurati presso gli Istituti di previdenza del ministero del Tesoro.

Valgono per tutti i 35 anni

Ora è possibile ottenere la pensione di anzianità indipendentemente dall'età, dopo 35 anni di lavoro per uomini e donne nel settore privato; dopo 25 anni di lavoro per gli uomini e 20 anni per le donne nel settore enti locali, ospedalieri e municipalizzati; dopo 20 anni di lavoro per gli uomini e 15 per le donne per i dipendenti dello Stato (dopo il decreto n. 10/1983 sulle baby pensioni le donne pur dimettendosi dopo 15 anni di lavoro possono rinunciare la pensione maggiorata comune a quella attualmente a carico del lavoratore del settore privato).

La novità introdotta dal PCI, rispetto alle altre proposte, è rappresentata dal collegamento della decorrenza dell'allineamento delle aliquote ai rinnovi contrattuali delle categorie interessate.

In considerazione delle profonde difficoltà oggi esistenti in questa materia, si è ritenuto opportuno proporre una deroga alla norma predetta consentendo di continuare ad avvalersi del pensionamento anticipato più favorevole a coloro che, alla data di entrata in vigore della legge, abbiano maturato il diritto a pen-

La proposta comunista riporta nell'ambito della finanza statale ciò che costituzionalmente e istituzionalmente è di sua spettanza e cioè l'assistenza. Con questa operazione si vuole avviare il riequilibrio finanziario e il risanamento dell'INPS, soprattutto

al titolo gestione delle pensioni dei lavoratori dipendenti. In concreto si prevede di porre a carico del bilancio dello Stato il 50% della quota di integrazione al minimo erogata sulle pensioni liquidate dall'INPS fino al 31.12.84 e l'intera quota di integrazione sulle pensioni liquidate dall'1.1.85. La spesa per integrare le pensioni al minimo nel 1983 è stata di 19.000 miliardi.

L'esigenza di una semplificazione dell'attuale ventaglio delle aliquote contributive a carico del lavoratore è alla base della nostra proposta. Si prevede in essa l'elevamento, se inferiori, delle aliquote contributive a carico dei lavoratori iscritti nelle diverse gestioni all'aliquota vigente nell'assicurazione generale obbligatoria.

La norma intende raggiungere un obiettivo di equità rappresentato dal fatto che gli assicurati a regimi diversi dall'INPS, che beneficiano di trattamenti pensionistici in genere più favorevoli, siano soggetti ad una contribuzione corrispondente a quella attualmente a carico dei lavoratori del settore privato.

La novità introdotta dal PCI, rispetto alle altre proposte, è rappresentata dal collegamento della decorrenza dell'allineamento delle aliquote ai rinnovi contrattuali delle categorie interessate.

In tal modo si evita, da una parte, un improvviso e pesante aumento degli oneri a carico del lavoratore, con conseguente riduzione del salario, e, dall'altra, consentendo di esaminare in via più generale il problema dell'allineamento delle aliquote relativamente alla contribuzione concer-

La contribuzione sulle retribuzioni dei lavoratori dipendenti è attualmente pari al 21,9% per il Fondo pensioni lavoratori dipendenti (INPS) mentre è del 7% per i dipendenti dello Stato, ma poiché il 7% è calcolato sull'80% dello stipendio, l'aliquota in questo caso, si riduce a 5,60% e a 5,30% per i lavoratori che sono assicurati presso gli Istituti di previdenza del ministero del Tesoro.

Ora è possibile ottenere la pensione di anzianità indipendentemente dall'età, dopo 35 anni di lavoro per uomini e donne nel settore privato; dopo 25 anni di lavoro per gli uomini e 20 anni per le donne nel settore enti locali, ospedalieri e municipalizzati; dopo 20 anni di lavoro per gli uomini e 15 per le donne per i dipendenti dello Stato (dopo il decreto n. 10/1983 sulle baby pensioni le donne pur dimettendosi dopo 15 anni di lavoro possono rinunciare la pensione maggiorata comune a quella attualmente a carico del lavoratore del settore privato).

La novità introdotta dal PCI, rispetto alle altre proposte, è rappresentata dal collegamento della decorrenza dell'allineamento delle aliquote ai rinnovi contrattuali delle categorie interessate.

In considerazione delle profonde difficoltà oggi esistenti in questa materia, si è ritenuto opportuno proporre una deroga alla norma predetta consentendo di continuare ad avvalersi del pensionamento anticipato più favorevole a coloro che, alla data di entrata in vigore della legge, abbiano maturato il diritto a pen-

La proposta poi, presente in entrambi i disegni di legge, dell'esenzione fiscale dei contributi versati dai lavoratori, determinerà in prospettiva una situazione per cui il costo delle pensioni integrative sarà sopportato dalla collettività e non solo dai lavoratori che ne godono i benefici.

Si rafforzano in questo modo vecchie posizioni di privilegio e se ne costituiscono di nuove, con il chiaro intendimento, al di là delle dichiarazioni di buone intenzioni, di infittire ancora di più la giungla contributiva, di aggravare le discriminazioni esistenti tra i lavoratori e di trasferire l'onere della previdenza integrativa sul costo del lavoro e sullo Stato.

La proposta poi, presente in entrambi i disegni di legge, dell'esenzione fiscale dei contributi versati dai lavoratori, determinerà in prospettiva una situazione per cui il costo delle pensioni integrative sarà sopportato dalla collettività e non solo dai lavoratori che ne godono i benefici.

Si rafforzano in questo modo vecchie posizioni di privilegio e se ne costituiscono di nuove, con il chiaro intendimento, al di là delle dichiarazioni di buone intenzioni, di infittire ancora di più la giungla contributiva, di aggravare le discriminazioni esistenti tra i lavoratori e di trasferire l'onere della previdenza integrativa sul costo del lavoro e sullo Stato.